

# Il Vietnam alla prova / 3

Le vecchie alleanze internazionali non ci sono più, le nuove stanno nascendo mentre con la Cina si apre una controversia sulle isole Spratly

L'anziana diplomatica: «Essenziale la revoca dell'embargo Usa»

# Hanoi si sente sola, con chi allearsi?

## La signora Thi Binh: «Guardiamo all'area del sud est asiatico»

Hanoi sposta il proprio interesse sui paesi del sud est asiatico la cui sorte, dice la signora Thi Binh, avrà una grande influenza sul nostro paese. Fase difficile nei rapporti con la Cina per la controversia sulle isole Spratly e iniziative perché gli Usa tolgano l'embargo. Ma il ritrovamento dei militari scomparsi, che gli americani pongono come condizione, viene giudicato «un pretesto».

LINA TAMBURRINO

HANOI «Vogliamo avere buoni rapporti con tutti, ma ci interessa soprattutto quest'area perché quanto succede nel sud-est asiatico avrà un'influenza enorme sulla stabilità del nostro paese». Chi delinea così la nuova strategia diplomatica vietnamita è la signora Thi Binh che negli anni settanta rappresentò il governo provvisorio del sud alle estenuanti trattative di pace di Parigi e che a riunificazione avvenuta è stata una figura di primo piano della politica estera di Hanoi fino a ricoprire nell'ultima Assemblea nazionale l'incarico di presidente della Commissione per gli affari internazionali. Dissoltasi l'Urss, alleato privilegiato, finita la guerra in Cambogia, ripristinati i rapporti di buon vicinato con la Cina, il Vietnam sa che deve «ridefinirsi» sulla scena mondiale. Ma per il momento appare dominato dalla sindrome dell'insicurezza. Le vecchie alleanze non ci sono più, le nuove stanno nascendo e devono consolidarsi. «Siamo soli», si sfoga in privato un alto funzionario del partito comunista. La Cina, l'amica da poco ritrovata, non rassicura. La mossa più recente di Pechino, la concessione a una società americana del diritto di esplorazione petrolifera in un tratto del Mar cinese meridionale che i vietnamiti ritengono faccia parte del loro territorio, ha prodotto un vero shock ad Hanoi. Per Le Duc Anh, che tiene le redini della politica estera, il ritiro della concessione è «una questione di principio. Cina e Usa devono rendersene conto». Ma è vero che a Hanoi c'è qualcuno che accusa la Cina di «politica espansionista» e invita a stare in guardia? «Se qualcuno pensa una cosa del genere - risponde la signora Thi Binh - non possiamo certo impedirlo, ma la linea che il nostro partito ha scelto è quella della colla-



Un negozio privato di hi-fi ad Hanoi, a sinistra due ragazze in costume nazionale di ritorno dalla scuola

borazione, della trattativa, del dialogo. Però è vero che di fronte a queste ultime mosse è naturale domandarsi dove voglia andare a parare la politica cinese». La sovranità sulle 500 tra isole, isolette e atolli del Mar cinese meridionale rischia di trasformare questa parte del sud est-asiatico in una «zona calda», anche se nessuno sembra intenzionato ad arrivare a tanto. I sei paesi membri dell'Asean (Malaysia, Filippine, Indonesia, Brunei, Thailandia, Singapore) hanno chiuso a fine luglio la loro conferenza annuale a Manila con un accordo formale a «risolvere pacificamente, senza il ricorso alla forza», la controversia sulle isole Spratly rivendicate innanzitutto dalla Cina e dal Vietnam ma anche da tre dei paesi membri. Un accordo del genere non era stato mai ventilato o raggiunto prima. È il segno che la situazione è arrivata a un punto delicato. Ma è anche un vincolo per Hanoi, specialmente ora che è interessata a intrecciare legami più stretti con l'Asean. Ed è innanzitutto un avvertimento a Pechino, il governo che più di tutti ha fatto una serie di mosse per confermare che le isole contese gli appartengono. Anche se poi ha sempre detto di essere pronto «a trattare». Hanoi ha accolto con entusiasmo la dichiarazione, resa nota nello stesso giorno della firma del trattato di Bali che ha conferito sia al Vietnam sia al Laos il ruolo di osservatori permanenti dell'Asean. Un passo sulla strada indicata dalla signora Thi Binh, un indubbio rafforzamento della posizione dei vietnamiti che in questo momento di tutto hanno bisogno tranne che di imbarcarsi in nuove scaramucce armate e men che mai di nuovo contro la Cina. Ma per sentirsi completa-

mente rassicurata Hanoi aspetta un'altra mossa, anche essa a questo punto dal valore innanzitutto di principio: la revoca dell'embargo americano, che blocca l'accesso alle istituzioni finanziarie internazionali. Oggi il Vietnam ha buone relazioni con la Francia, ha già ricevuto più di 200 milioni di dollari dall'Italia, il suo principale partner commerciale è il Giappone, il Parlamento europeo ha recentemente approvato una risoluzione per una nuova politica nei confronti dell'intera area indocinese, Laos, Vietnam, Cambogia. Ma la revoca dell'embargo toglierebbe ai vietnamiti la sensazione di essere dei paria sullo scacchiere internazionale, sulla scena asiatica. Per fare questa mossa il governo americano chiede che tornino a casa i corpi dei quasi duemila soldati

«scomparsi in azione». È un pretesto, dice la signora Thi Binh che è reduce da un lungo giro negli Stati Uniti. Forse pretesto non è la parola giusta. «Si capisce, perché anche noi abbiamo avuto 300 mila dispersi. Diciamo allora che questa degli scomparsi è una questione umanitaria che non può essere usata come arma politica contro di noi. Lo abbiamo chiarito molto bene che non è facile, anzi è impossibile trovare dei corpi quando si tratta di piloti morti negli aerei caduti in mare o bruciati nelle foreste. La nostra buona volontà l'abbiamo dimostrata da tempo quando abbiamo cominciato a collaborare con il governo americano fin dall'82: ora siamo alla 18. ma missione e sono stati già trovati 474 corpi». Impresione comune è che comunque la questione dell'em-

bargo si risolverà solo dopo l'elezione del nuovo presidente degli Stati Uniti, destinatari privilegiati del nuovo articolo della Costituzione vietnamita sui «diritti umani». Molte cose sono cambiate nel sud est asiatico in questi ultimi due anni perché non ci sia una svolta anche americana. Piuttosto la questione vera che preoccupa i sei dell'Asean, e non solo loro, è il vuoto di potere che si è venuto a creare nell'area dopo il ritiro sovietico dalla base militare vietnamita e quello americano delle Filippine. Chi riempirà questo vuoto? Molti paesi seguono con ansia le mosse dei cinesi, convinti che Pechino non voglia accontentarsi solo di crescere economicamente all'interno e voglia, invece, anche conquistare più spazio e voce in capitolo come potenza regionale. Comunque, da qualunque parti ci si giri in Asia, ci si imbatte sempre nella stessa preoccupazione: gli Stati Uniti non possono disinteressarsi della sicurezza di questa parte del mondo. La stessa dichiarazione sulle Spratly è stata interpretata da molti commentatori come la prova che i paesi del-

# Budapest, parla Almos Kovacs

## Il viceministro delle Finanze «Oggi la nuova Ungheria è sulla strada giusta»

ITALO FURGERI

BUDAPEST. Decisamente nei palazzi del potere spira un'aria diversa. Dieci anni fa quando lavoravo in Ungheria come corrispondente de l'Unità, tutto era più complicato. Adesso bastano un paio di telefonate e l'appuntamento per l'intervista è fissato. E pure in città, fra la gente, si avverte un clima nuovo, lustrini, luci, colori dappertutto. I segni del consumismo dilagano, quasi opprimono Budapest invasa da migliaia e migliaia di turisti. La nuova Ungheria si presenta con un volto accattivante, ma tutti i vecchi amici, antichi oppositori del passato regime, mi mettono in guardia: molta apparenza, dicono, e poca sostanza.

Le riforme del postcomunismo impoveriscono strati sempre più vasti, a fine anno i disoccupati saranno tra i 700mila e un milione, una cifra spaventosa per un paese di poco più di dieci milioni di abitanti. Le recenti elezioni amministrative hanno delegittimato politicamente il governo Antal. A meno di un miracolo, alle elezioni politiche generali, fra un paio d'anni, finirà certamente in minoranza. Nessuno tuttavia, anche fra gli oppositori, pensa forme di ritorno al passato. Dove andrà dunque l'Ungheria, che strada imboccherà? Al momento nessuno può ragionevolmente rispondere a queste domande. Quel che è certo è che, anche qui, al pari di quanto sta avvenendo in altri paesi dell'ex socialismo reale, come Polonia e Cecoslovacchia, la società si sta sfrangiando in mille rivoli e ogni giorno, come funghi, nascono nuovi partiti, nuovi raggruppamenti politici.

L'intervista con Almos Kovacs, sottosegretario di Stato alle Finanze (in pratica il viceministro) parte proprio da una complicata realtà. A suo parere sono tutti prezzi inevitabili per il cambiamento. L'anno scorso, riferisce, i consumi interni sono calati dell'11% e ciò ha significato e significa ampliamento delle fasce di povertà: ma l'inflazione, in due anni, è passata dal 38 al 23% e, per i prezzi alla produzione, è scesa al 10%.

Dottor Kovacs ci faccia capire la sostanza della politica economico-finanziaria che avete portato avanti. Abbiamo anzitutto cercato di ristrutturare l'apparato produttivo e ciò ha creato molti disoccupati. Del resto, lei sa che qui, col governo comunista, c'erano i cosiddetti «disoccupati dietro i cancelli», cioè forti surplus di manodopera, l'economia ha cominciato a girare e oggi è sensibilmente migliorata.

Chi significa? In due anni le esportazioni verso l'area del dollaro sono aumentate del 30%; quelle verso l'ex-Urss sono invece calate del 60%. Nell'89 l'Ungheria esportava il 45% del totale nei paesi del rublo, oggi la percentuale è scesa al 20%. Questa inversione, destinata ad accentrarsi, ha portato un consistente miglioramento delle nostre riserve, passate dagli 800 milioni di dollari dell'89 ai 4,6 miliardi di quest'anno. E, tanto per darle un altro dato, negli ultimi quattro anni, le nostre esportazioni in dollari sono salite da quattro a dieci miliardi.

Lei sa, soprattutto agroalimentari, 25% del totale, ma sono in forte aumento componentistica, meccanica e articoli industriali di largo consumo. I questi ultimi comparti stanno giocando un ruolo decisivo le piccole e medie aziende il cui export, in due anni, è aumentato del 20% principalmente grazie a due fattori: gli aiuti Cee e la collaborazione con imprese industriali occidentali.

Non vi preoccupa un po' la crescente presenza delle grandi multinazionali nei settori vitali dell'economia? No, no. La partecipazione del capitale straniero in Ungheria è di circa il 3%, mentre in certi paesi arriva al 30%. Perché dunque dovremmo preoccuparci? Mi creda, chi lancia accuse al governo di portare avanti scelte di politica economica antinazionale, spesso non conosce o fa finta di non conoscere la nostra realtà.

Qualcuno parla di un'economia in un mercato del lavoro in fibrillazione continua e invoca stabilità. Cosa risponde a questi rilievi o meglio a queste accuse? Da un paio d'anni l'Ungheria è come un vasto cantiere. C'è un via via continuo di manager, tecnici, industriali. Nascono nuove attività e nuove aziende con forze solo locali o in collaborazione con stranieri. Se chi lavora in queste aziende riesce a farsi pagare di più non mi sembra una gran turbativa, queste sono le leggi di mercato. So che c'è gente che ha nostalgia del salario sicuro, comunque. Bene, per fortuna oggi le cose sono cambiate; credo che la maggioranza abbia solo un cattivo ricordo del salario uguale per tutti, ma che tale era soltanto sulla carta.

La legge sulla epurazione dei collaboratori dell'ex regime si fonda sugli elenchi compilati dalla polizia segreta comunista. Contengono 200mila nomi ma non esiste alcuna certezza sulla loro attendibilità. Havel: «Quei dossier sono tutti da buttare»

# Cecoslovacchia, l'assedio del sospetto

La legge sulle epurazioni (la Lustrace) approvata dal parlamento cecoslovacco si fonda sugli elenchi della StB, la polizia segreta comunista. Ma come si finiva negli elenchi? La storia che raccontiamo mostra come, accanto alle spie, siano finite persone innocenti. Vaclav Havel, prima di lasciare la presidenza, ha messo in guardia da quegli elenchi «che contengono storie tragiche e agenti veri».

DALLA NOSTRA INVIATA JOLANDA BUFALINI

PRAGA. Jan Cermak è un intellettuale praghesse quarantenne, uno studioso di valore che, negli anni del regime comunista, non si aspettava certo di fare carriera. È uno di quei personaggi che, se non proprio in odore di dissidenza, non intendeva tuttavia pagare i prezzi del conformismo per aggiudicarsi un posto al sole. I tempi però cambiano, la rivoluzione dell'89 lo coglie giovane e preparato, partecipe degli eventi che fanno crollare il regime in quattro e quattr'otto. È anche in conseguenza di quegli eventi che, alcuni mesi fa, gli viene proposto un importante scatto di carriera, diventare direttore dell'Istituto di ricerca dove lavora. Jan non è particolarmente desideroso di assumere l'incarico, ama il suo lavoro di ricerca, non è sicuro di volersi sobbarcare le scocciature, le noie connesse con un lavoro direttivo. Tuttavia i tempi sono cambiati, quel settore della ricerca va ricostruito, reimpostato come tanti altri secondo i criteri democratici del

recente approvazione e di cui sa ben poco, sulle stesse modalità di compilazione di quegli elenchi da parte della polizia politica negli anni del regime. Gli esperti gli spiegano che è perfettamente plausibile che, anche se non ha mai lavorato per la StB (Státní bezpečnost, Sicurezza dello Stato), il suo nome compaia negli elenchi. Si sa che la struttura poliziesca era anche un'enorme struttura burocratica che doveva giustificare i propri apparati e bilanci con una grossa quantità di mole di lavoro, quanto più grossa, tanto maggiori, secondo i criteri di piano, i fondi assegnati dallo Stato. Bastava un contatto, quindi, per finire in qualche elenco. Tanto più che, per motivi di sicurezza, chi raccoglieva il fascicolo segnalava il nome all'incaricato per la compilazione degli elenchi ma quest'ultimo non aveva la possibilità di vedere il fascicolo.

«Il fascicolo - già! - se c'è il mio nome negli elenchi ci deve essere anche un fascicolo a mio nome», pensa Jan. «È possibile che il mio sia racchiusa la chiave del mistero». Può darsi, gli dicono gli esperti, «ma dal punto di vista legale la cosa non può esserti di nessun aiuto. Se fossi nell'elenco dei collaboratori potresti far ricorso alla commissione apposita del ministero degli Interni. I collaboratori sono talmente tanti che il legislatore ha pensato a questa eventualità. Ma gli agenti non hanno questa pos-



Un disegno sui muri di Praga. A destra l'ex presidente Vaclav Havel

Vedremo come va a finire. Sin qui la storia, ora le perplessità su questa legge così importante e delicata nella transizione postcomunista che dovrebbe portare ad uno Stato di diritto. La prima perplessità, che esprimiamo con le parole di Vaclav Havel in uno dei suoi ultimi messaggi radiofonici, è relativa alla stessa affidabilità

di quelle liste compilati dalla StB: «Questi elenchi non li ho letti e non li leggerò per principio. So che a suo modo si tratta di un best seller. Molti vi cercano le persone che conoscono. Molti li scrutano con paura per vedere se ci sono. Si vendono ovunque, persino nei gabinetti pubblici di piazza Venceslao. Penso che sia il posto più idoneo. Non leggerò quegli

elenchi perché avrei la stessa vergogna che se guardassi dal buco della serratura nella stanza da letto altrui. Oppure la vergogna di guardare le pellicole sui dissidenti colti nella loro intimità filmate negli anni 70 dalla polizia segreta. Sono elenchi non verificati, è dubbia la legittimità della loro pubblicazione. Vi sono dentro storie tragiche e difficili. Vi sono



agenti veri e persone innocenti. Parecchi nostri debolcevizzatori mi attaccheranno di nuovo dicendo che sono il protettore degli agenti e dei comunisti. Ma io penso che si tratti dell'opera più riuscita della stessa polizia segreta che per anni ha costruito quegli elenchi preparandosi al momento in cui avrebbe dovuto abbandonare il potere e in quel momento diffondere la puzza, inquinare, destabilizzare. Agenti veri e falsi, ma se i falsi potranno avere la vita distrutta, i veri non si nascondono meglio nella selva dei nomi?

Connessa a questa prima è la seconda perplessità. La legge prevede l'esclusione dagli incarichi direttivi che hanno importanza politica o relazionale con la pubblica opinione di tutti i dirigenti comunisti dal settore che abbiano frequentato a Mosca i corsi superiori a tre mesi della scuola Dzhherzhinskij del ministero degli Interni dell'Urss. È giusto in linea di principio il criterio della responsabilità collettiva? Il vero agente provocatore non troverà modo di nascondersi meglio (sono circa 170.000 soltanto i nomi resi pubblici da un settimanale scandalistico)? Infine una perplessità legata alla situazione economico sociale. La Cecoslovacchia è nel passaggio difficile della riforma economica. In molti luoghi di lavoro, soprattutto di lavoro intellettuale, vi è esuberanza di personale. C'è chi a Praga ricorda il clima degli anni settanta, quando, con la normalizzazione in corso, si usava il cambiamento ai vertici per eliminare gli avversari e procedere in una facile carriera. La Cecoslovacchia, cuore d'Europa, è nonostante il divorzio in corso fra boemi e slovacchi, il paese che ha più chance di uscire rapidamente dalla crisi postcomunista. Ma è anche il paese di Kafka e del